

MARZIA CESCHIA

LE STIMMATE DI FRANCESCO

L'Amore che incide

Per i testi della *Bibbia* CEI 2008:

Copyright © 2008 Fondazione di Religione Santi Francesco
d'Assisi e Caterina da Siena, Roma

ISBN 978-88-250-5615-0

ISBN 978-88-250-5894-9 (PDF)

ISBN 978-88-250-5895-6 (EPUB)

Copyright © 2026 by P.I.S.A.P. F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo – Via Orto Botanico, 11 – 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

L'IMMAGINE DELL'AMATO

*Risveglio la tua resurrezione ogni notte / e
muoio ogni giorno / nelle mie fragranze debo-
li. / Piantare Cristo in noi, / piantare la croce
nel palpito / dei nostri visceri, / sentire la ma-
ternità del legno¹.*

Avvicinarsi a un evento quale è quello delle stimmate di san Francesco, il primo caso di stigmatizzato documentato nella storia della Chiesa d'Occidente, chiede non tanto di soffermarci sul miracolo in sé, quanto piuttosto di ripercorrere il cammino esistenziale del santo di Assisi che ha preparato un incontro così potente e intimo con il Signore crocifisso. Non possiamo, infatti, leggere quanto è accaduto alla Verna nel settembre 1224, due anni prima del suo transito, come un accadimento isolato, letteralmente «piovuto dal cielo», ma occorre che tentiamo – per quanto ci è possibile – di cogliere qualcosa della storia precedente, di un itinerario interiore, di una sensibilità trasformata e formata, che ha reso Francesco “adatto” a portare in sé i segni della passione di Cristo, al punto da far scrivere a Bona-

¹ A. MERINI, *Francesco. Canto di una creatura*, Frassinelli, Cles (TN) 2007, pp. 59-60.

ventura che «il verace amore di Cristo *aveva trasformato* l'amante nell'*immagine* stessa dell'amato»².

² LegM 13,5: FF 1228. Per le citazioni dalle fonti francescane si fa riferimento a *Fonti Francescane. Terza edizione rivista e aggiornata*, Editrici Francescane, Padova 2011. Si utilizzano le abbreviazioni riportate in questa edizione così come i numeri marginali dei passi citati.

SOMMARIO

<i>Abbreviazioni</i>	pag.	5
<i>L'immagine dell'amato</i>	»	7
1. Un altro senso	»	9
Il senso del limite	»	9
Il senso della libertà	»	13
Il senso di essere figlio	»	17
2. Ecco l'uomo	»	21
Carne di misericordia	»	21
La parola della croce	»	26
La preghiera alla croce	»	31
3. Nella <i>forma vitae</i> la forma della croce .	»	41
Mansuetudine e mitezza	»	43
Umiliazione e umiltà	»	46
Obbedienza	»	49
4. Segnati dalla croce	»	55
5. Salendo sul monte	»	61
«Se non ti laverò, non avrai parte con me» (Gv 13,8)	»	63

«Quel crocifisso servo del Signore crocifisso» (1Cel 94: FF 486)	»	66
6. Un corpo, una storia, memoriale di un'altra bellezza	»	79

UN ALTRO SENSO

IL SENSO DEL LIMITE

Le narrazioni dell'età giovanile di Francesco restituiscono l'immagine di una personalità vivace, originale e carismatica. Il giovane assisiato sapeva attirare su di sé l'attenzione, era circondato di amici, potendo contare sulla buona posizione economica del padre mercante di stoffe non aveva confini nell'assecondare i suoi desideri. La *Leggenda dei tre Compagni* ne descrive efficacemente il profilo psicologico e il contesto di vita:

Giunto all'età adulta e dotato di ingegno acuto, egli prese a esercitare la professione paterna, cioè il commercio, ma con uno stile completamente diverso. Francesco era tanto più allegro e generoso, dedito ai giochi e ai canti, girovagava per la città di Assisi giorno e notte con amici del suo stampo, tanto generoso nello spendere da dissipare in pranzi e altre cose *tutto quello che poteva avere* o guadagnare. Per questo motivo i genitori gli rimproveravano di fare spese così esagerate per sé e per gli altri, da sembrare non loro figlio, ma il rampollo di un gran principe. Ma siccome erano ricchi e lo amavano teneramente, lasciavano correre su quel comportamento, non volendolo contristare. La madre, quando sentiva i vicini parlare della prodigalità del giovane, rispondeva: «Che ne pensate di mio figlio? Sarà sempre un figlio di Dio, per sua grazia».

Quanto a lui, non era spendaccione soltanto in pranzi e divertimenti, ma passava ogni limite anche nel vestire, facendosi confezionare abiti più sontuosi di quelli che gli conveniva avere. Nella ricerca dell'originalità era tanto vano, che a volte faceva cucire nello stesso indumento stoffa assai preziosa e panno di nessun valore (3Comp 2: FF 1396).

Francesco «passava ogni limite»: è questa una caratteristica del suo temperamento, uno stile però associato a una nota di cortesia – evidenziano ancora i *Tre Compagni* – che non lo faceva cadere negli eccessi della volgarità.

Possiamo immaginare un ragazzo energico, attivo e aperto alle esperienze, al futuro. Si era lasciato coinvolgere nella guerra tra Perugia e Assisi e, come molti della sua parte, era stato fatto prigioniero. Anche in quella situazione aveva in qualche modo «passato il limite», vivendo la prigionia in un modo irragionevole secondo i suoi compagni di cella: loro tristi, avviliti, lui «allegro e gioviale per natura, non sembrava rattristato, ma in certo qual modo allegro» (3Comp 4: FF 1398), tanto che uno degli altri prigionieri «gli disse che era matto a fare l'allegro mentre si trovava in carcere. Francesco ribatté con voce vibrata: “Che cosa pensate di me? Sapete che sarò adorato in tutto il mondo”» (*ivi*). Al di là delle costruzioni agiografiche, le fonti lasciano emergere una personalità in tensione, capace di rimettersi in gioco. Dinanzi al limite Francesco sta col desiderio. Nel tempo giovanile è un desiderare tutto orientato a se stesso, a un'immagine di sé da realizzare: il cavaliere, il vittorioso avventuriero, l'eroe dal cuore grande e coraggioso. È accaduto certamente a ciascuno di noi di “fare

della letteratura” su se stessi, di proiettarsi in un mondo immaginato! Ma la realtà – talora con la sua dura concretezza – pone un confine, interroga i sogni e rinvia al limite di se stessi.

I biografi raccontano che il giovane assisiense fu colpito da una lunga malattia: il Celano puntualizza che in quella circostanza Francesco «cominciò effettivamente a pensare tra sé diversamente dal solito» (1Cel 3: FF 323), Bonaventura interpreta quel periodo come una preparazione a «rendere la sua anima disposta all'unzione dello Spirito Santo» (LegM 1,2: FF 1030). Il limite cambia la prospettiva, seppur lentamente. Francesco infatti percepisce in sé qualche cosa di diverso: «Cominciò a far nessun conto di sé e a considerare con un certo disprezzo ciò che prima aveva ammirato e amato. Non tuttavia in modo perfetto e reale, perché non era ancora libero dai lacci della vanità, né aveva scosso a fondo il giogo della perversa schiavitù», osserva ancora il biografo celanese (1Cel 4: FF 324). Il giovane, ripresosi, ritorna alle sue aspirazioni: si adopera per partire alla volta delle Puglie, al seguito di un nobile assisano, vagheggiando un glorioso avvenire.

Non procede oltre Spoleto: due sogni ridisegnano l'orizzonte dei suoi desideri. Poco prima di partire, mentre stava dormendo, aveva visto

uno che, *chiamatolo per nome*, lo condusse nello splendido palazzo di una bellissima sposa pieno di armature, cioè scudi splendenti e simili apparati di guerra che spettano al decoro dei cavalieri. Francesco, mentre dentro di sé si chiedeva in silenzio e con meraviglia che cosa fosse tutto questo, domandò a chi appartenessero quelle armi così splendenti e quel palazzo meraviglioso. Gli fu risposto

che tutto quell'apparato insieme al palazzo era suo e dei suoi cavalieri (3Comp 5: FF 1399).

Il giovane accoglie il sogno come un presagio positivo, una conferma all'impresa che stava per intraprendere, ma un secondo sogno ne corregge l'interpretazione. Giunto a Spoleto un malessere lo costringe a fermarsi e nel dormiveglia intende una domanda:

«Chi può esserti più utile: il padrone o il servo?». E avendo lui risposto: «Il padrone», quello riprese: «Perché dunque abbandoni il padrone per il servo, e il principe per il suddito?» (3Comp 6: FF 1401).

È celebre, ed è anche rappresentato da Giotto nella Basilica superiore di Assisi, questo episodio. Chiara Frugoni osserva che

il sogno del palazzo e il suo epilogo, debitamente interpretati, servirono ai biografi per preannunciare che Francesco e i suoi frati sarebbero diventati i cavalieri di Cristo, sostenendo e aiutando la Chiesa, mentre la sposa era il nuovo ordine che il santo avrebbe fondato. Di fatto Francesco aveva rinunciato a compiere l'agognato salto sociale, non sarebbe mai diventato un cavaliere e mai una nobile fanciulla sarebbe diventata sua moglie perché da quel momento aveva abbandonato, per sempre, le armi³.

A noi interessa cogliere in questo frangente non tanto la verità storica, quanto piuttosto l'intuizione che il desiderio, per quanto ardente e appassionato, esige un limite per farsi storia, per realizzarsi: una domanda che obbliga a pensarla, a valutarne le effettive concordanze con le esigenze più profonde del cuore. Una condizione

³ C. FRUGONI, *Storia di Chiara e Francesco*, Einaudi, Torino 2011, p. 17.

fisica e interiore ferma il giovane Francesco nello slancio del suo viaggio e questo arresto è spazio di riflessione: «Ripensava con stupore e così intensamente alla scossa del messaggio ricevuto, che quella notte non riuscì più a chiudere occhio» (3Comp 6: FF 1401).

Spoleto è il confine di un tempo di vita. Francesco torna indietro, riparte da Assisi: «Mutato interiormente, non gli importava più di andare in Puglia e desiderava solo di conformarsi al volere divino» (*ivi*).

IL SENSO DELLA LIBERTÀ

Il ritorno di Francesco coincide con il collocarsi in un nuovo punto di vista, in un riposizionarsi nel proprio vissuto con criteri di misura trasformati. Le biografie raccontano i primi esiti concreti di questa novità e ci offrono dei particolari interessanti sulla condizione interiore del santo in questo tempo. Tommaso da Celano tratteggia un giovane che «cerca di custodire Gesù Cristo nell'intimità del cuore» (1Cel 6: FF 328), che vorrebbe capire, cogliere una direzione da percorrere ora che i piani della sua vita sono tutti rovesciati, che vive interiormente «una lotta tremenda, né poteva darsi pace finché non avesse compiuto ciò che aveva deliberato. Mille pensieri l'assalivano e lo facevano molto soffrire con la loro insistenza» (1Cel 6: FF 329). Un'inquietudine, quindi, ferve sotto l'apparenza di un ritorno alla quotidianità: Francesco è tormentato, nell'ansia di ricomprendere se stesso, di trovare il suo posto nel mondo. Non bastano più le coordinate della gloria, del successo, della realizzazione di sé: il Signore incontrato è referente imprescindibile, ma ancora confuso, ancora

da decodificare. Tanto Bonaventura che i *Tre Compagni* descrivono un uomo «in attesa della volontà di Dio» (LegM 1,3: FF 1032)⁴. Quanto ci suggeriscono le biografie è sintomatico di un processo avviato nell'animo del santo nella direzione di un decentramento. Dal perseguire con passione i suoi progetti, Francesco è orientato a dipendere da un'altra volontà, una dipendenza innamorata, potremmo dire, che comincia a compenetrare il suo sentire negli spazi in cui abitualmente si era alimentato un senso grandioso di se stesso. Tornato ad Assisi sembra riprendere la sua vita festaiola: i suoi amici – raccontano ancora i *Tre Compagni* – «lo elessero una sera loro signore, perché organizzasse a suo piacere le spese della serata» (3Comp 7: FF 1402) e il giovane si dà da fare per allestire «come tante altre volte, una cena sontuosa» (*ivi*). Nulla ci impedisce di immaginare Francesco nella gioia dell'amicizia e della festa, protagonista e ammirato. È qui che si innesta l'azione del Signore:

D'improvviso il Signore lo visitò e il suo cuore fu colmo di tanta dolcezza, che non poteva muoversi né parlare e non riusciva a sentire o percepire se non quella soavità che lo aveva estraniato da ogni sensazione fisica, tanto che (come poi ebbe a confidare lui stesso) non avrebbe potuto muoversi da quel posto anche se lo avessero fatto a pezzi (*ivi*).

Si tratta di un passaggio fondamentale: una nuova prospettiva sulla realtà esige non un mutamento del contesto ma l'assumere un nuovo sentire, soprattutto

⁴ Cf. 3Comp 6 (FF 1401): «Ed era in attesa che il Signore, il quale gli aveva inviato queste visioni, gli svelasse la sua volontà, indicandogli con il suo consiglio la via della salvezza».

un cominciare a tornare a conoscere se stessi. Così Francesco

da quell'ora cominciò a sentire umilmente di se stesso e a disprezzare le cose che prima amava, senza tuttavia farlo interamente, perché non si era ancora del tutto sciolto dalle vanità mondane (3Comp 8: FF 1403).

La dialettica tra desiderio e libertà diventa principio di trasformazione nella misura in cui non è l'io autoreferenziale a dirimerla, ma l'aspirazione alla volontà di Dio. Termine difficile da definire, via da percorrere e scoprire più che da afferrare, lasciandosi attirare più che programmando il percorso.

Possiamo supporre che Francesco avesse trascorso buona parte della sua giovinezza alla ricerca di riconoscimenti esterni, sbilanciato su valori esteriori senza che questo comportasse chissà quali valutazioni morali negative. È una fase di vita che più o meno a tutti accade di sperimentare. Francesco non cercava soddisfazioni volgari o vili, voleva una vita bella, grande. Ma è un processo sottile e faticoso arrivare a intuire che la bellezza autentica è intrinsecamente connessa alla libertà. Il santo assisiato aveva fatto esperienza dell'essere motivato da desideri che reclamavano l'avere e il potere per realizzarsi e che – proprio in questo – condizionavano. L'azione di Dio lo induce ad ascoltare se stesso – quante volte ci disperdiamo in desideri nei quali in realtà non ci siamo ascoltati! –, a prendere contatto con uno spazio interiore visitato e in questo “nuovo” spazio relazionale a risignificare la sua ricerca di pienezza. Si svincola dunque «a mano a mano dai rumori del mondo» (*ivi*), liberandosi per prendere contatto con il sé più profondo, preoccupato ora non di apparire ma di nascondere, quasi di proteggere:

Si studiava di celare nell'uomo interiore Cristo Gesù e la perla evangelica che desiderava acquistare con la vendita di ogni suo avere, nascondendosi agli occhi degli illusi, mentre spesso e quasi ogni giorno si immergeva segretamente nell'orazione. A tutto questo lo spingeva in certo modo anche quella misteriosa dolcezza che, facendogli visita sempre più spesso, nell'anima, lo sospingeva alla preghiera perfino quando stava in piazza o in altri luoghi pubblici (3Comp 8: FF 1403).

La preghiera, dovunque, quale consenso a una mozione interiore accolta, è espressione incisiva di una libertà che recupera le sue radici dall'interno e che si riflette in un nuovo rapporto con le cose, con il mondo al quale il figlio di Pietro di Bernardone appartiene. A questo cambiamento, sottolinea Tommaso da Celano, «il beato servo dell'Altissimo» è «preparato» e «confermato dallo Spirito Santo» (1Cel 8: FF 332). Eduard Prenga rileva come sin dal principio

la conversione di Francesco è un vero e proprio processo dinamico di crescita interiore fino al raggiungimento della definitiva decisione di mettersi al servizio del Regno di Dio. Essa non ha, quindi, un carattere paolino, ma si sviluppa armonicamente con la persona di Francesco e con il suo contesto sociale. [...] Il rilevare la "normalità" del cammino di Francesco non significa assolutamente escludere alcuni punti chiave che segnano la vita del giovane assisano. Essi sono costituiti da situazioni dalle quali egli esce sempre con nuove prospettive e nuove decisioni⁵.

Le fonti suggeriscono che questa prima fase della rivoluzione esistenziale del santo fu davvero un tempo di

⁵ E. PRENGA, *Il Crocifisso via alla Trinità. L'esperienza di Francesco d'Assisi nella teologia di Bonaventura*, Città Nuova, Roma 2009, pp. 59-60.

tormento, di alternanze tra gioia e implorazioni, fino a un punto di tensione estremo tale da risolversi in atti concreti di liberazione, segnati quasi da un senso di urgenza. Emblematica è la narrazione del Celano a riguardo della vendita, a Foligno, di stoffe e cavallo: Francesco «balza in piedi, fa il segno della croce, appronta un cavallo, monta in sella [...] arriva in tutta fretta a Foligno» (1Cel 8: FF 333). Tutto è rapido, concitato:

Sul cammino del ritorno, libero da ogni peso, se ne andava pensando religiosamente che cosa dovesse fare di quel denaro. Convertito a Dio in maniera rapida e meravigliosa, sentiva tale somma troppo ingombrante, la portasse pure per un'ora sola. Così, tenendone conto quanto la rena, si affrettò a disfarsene (1Cel 8: FF 334).

Sappiamo dal Celano che il santo consegna il suo guadagno a un povero sacerdote che aveva incontrato nella cadente chiesa di San Damiano in cui si era imbattuto tornando ad Assisi. Ci interessa qui sottolineare che gli stessi mezzi che prima gli erano serviti per coltivare e tentare di realizzare le sue aspirazioni ora diventano cose di cui disfarsi per essere veramente libero. L'essere disarmato lo rendeva adatto a quella «milizia di Cristo» che «deve iniziare dalla vittoria su se stessi» (LegM 1,4: FF 1033).

IL SENSO DI ESSERE FIGLIO

La conversione del santo assisiato – come ogni conversione – è un processo di ridefinizione della propria identità e delle proprie appartenenze. È celebre l'episodio del “processo” intentato da Pietro di Bernardone dinanzi al vescovo di Assisi a quel figlio divenuto incomprendibile. Fu certamente un frangente drammatico per

Bernardone che non riusciva a collocare il mutamento esistenziale di Francesco in una logica di continuità con tutti i mezzi che aveva messo a disposizione perché quel ragazzo brillante potesse avere il futuro migliore possibile. Possiamo pensare che la sua fosse una rabbia piena di dolore, di paure, di delusione, anche di amore, come quando accade che l'altro sembri rivendicare il bisogno di essere amato in un modo diverso da quello che noi sappiamo e possiamo e ci lasci interdetti, sebbene noi riteniamo di aver messo in campo ogni mezzo e per fini buoni. Fu un frangente drammatico anche per lo stesso Francesco, nell'esperienza dell'incomunicabilità di una prospettiva che egli non poteva non sentire, anche desiderando il bene di quel padre che rivendicava il valore di un progetto di vita nel quale lui però non si sentiva più a suo agio. L'eclatante restituzione delle vesti al padre non segna tanto il rifiuto della figura paterna quanto la visibile dichiarazione di una nuova gerarchia di valori di riferimento, dell'appartenenza a un'altra logica capace di risignificare tutto il proprio mondo. È interessante notare che il "restituire" diverrà atteggiamento fondamentale nel santo di Assisi⁶: una continua riconferma di una logica che gli ha fatto comprendere il senso del proprio essere figlio, un senso che le parole messegli in bocca da san Bonaventura non sembrano far coincidere con l'esclusione del padre terreno, ma con il sentirsi compreso in una più ampia, condivisa figliolanza rispetto a una comune paternità che viene dall'alto, dall'Altissimo:

⁶ Cf. ad esempio Rnb 17,17 (FF 49): «E restituiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamo grazie a lui, dal quale procede ogni bene».

Finora ho chiamato te, mio padre sulla terra; d'ora in poi posso dire con sicurezza: *Padre nostro, che sei nei cieli*, perché in lui ho riposto ogni mio tesoro e ho collocato tutta la mia fiducia e la mia speranza (LegM 2,4: FF 1043) .

In questa nuova collocazione la nudità del corpo di Francesco – «inebriato da un ammirevole fervore di spirito, depose anche le mutande e si denudò totalmente davanti a tutti» (*ivi*) – è una parola radicale su una disponibilità a lasciarsi ferire e a restare disarmato. Bonaventura racconta che, dopo che il vescovo l'ebbe ricoperto col suo pallio e comandò che gli fosse dato di che vestirsi, al giovane fu offerto il mantello povero e vile di un contadino che era al servizio del vescovo stesso. Francesco lo ricevette con gratitudine, facendo di quella stoffa grezza sul corpo un segno:

Egli, ricevendolo con gratitudine, di propria mano vi tracciò sopra il segno della croce, con un mattone che gli capitò sotto mano, e formò con esso una veste adatta a ricoprire un uomo crocifisso e un povero seminudo. Così, dunque, il servitore del Re altissimo fu lasciato nudo, perché seguisse il nudo Signore crocifisso, oggetto del suo amore; così fu munito di una croce, perché affidasse la sua anima al legno della salvezza, salvandosi con la croce dal naufragio del mondo (*ivi*).

Nell'itinerario esistenziale che abbiamo brevemente richiamato possiamo cogliere come Francesco entri in un progressivo adeguamento della sua mentalità al “segno della croce”, maturando – vedremo – in una sempre più cosciente disponibilità ad assumerlo come parametro, come riferimento assoluto. È una trasformazione che prende l'avvio nella concretezza del vissuto, potremmo dire di crisi in crisi: la crisi posta dal limi-

te al desiderio, la crisi suscitata dall'insufficienza della propria autonomia, la crisi delle appartenenze sociali, familiari, culturali. Crisi che rappresentano altrettanti punti di rottura e chiedono un'aggiunta di senso al proprio modo di abitare la storia. L'eccedenza di significato trova espressione nell'attitudine alla benedizione, manifestazione di un'altra lettura della realtà, indizio di un rovesciamento in atto, come suggerisce, ad esempio, la narrazione dell'*Anonimo perugino*:

Camminava a piedi nudi, con indosso un abito misero, cinto i fianchi di una vile cintura.

E dovunque suo padre s'imbattesse in lui, sopraffatto dalla veemenza del dolore, lo malediceva. Ma l'uomo beato si accostava a un vecchio mendico, chiamato Alberto, chiedendo a lui la benedizione.

Anche molti altri lo schernivano e gli rivolgevano parole ingiuriose; quasi tutti lo ritenevano impazzito. Lui però non se ne curava e nemmeno rispondeva loro, attendendo con la massima sollecitudine a mettere in opera quello che Dio gli indicava (Anper 9: FF 1496).

Per Francesco prende sempre più carne la verità che «quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1Cor 1,28). È in questa logica che egli vuole essere figlio del Padre, seguendo «l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo» (Rnb 9,1: FF 29) che nella croce ha il suo compimento.